

IN PRIMO PIANO

Cosa Nostra sta ricevendo molti colpi, ma è ancora forte nel mondo della finanza. Può essere battuta solo con una azione su più fronti alla quale collaborino giudici, polizia e operatori economici

# Dov'è finita la mafia? In banca

CARLO SMURAGLIA

Fuochi giorni prima di Natale, è stata presentata alla commissione parlamentare antimafia la relazione di un gruppo di lavoro su «insediamenti e infiltrazioni di soggetti e organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali, frutto dell'attività di alcuni mesi, che ha comportato ricerche, analisi di ampia documentazione e sopralluoghi in dieci regioni (Abruzzo, Basilicata, Emilia-Romagna, Liguria, Lombardia, Piemonte, Val d'Aosta, Toscana, Sardegna e Veneto).

Di ciò che si ricava dalla ampissima relazione (cui sono allegati schede riassuntive per ognuna delle regioni visitate) la stampa ha colto soprattutto gli aspetti relativi ai veri e propri insediamenti di organizzazioni di tipo mafioso nel Centro-Nord ed alle grandi operazioni di polizia, eseguite negli ultimi due anni, che hanno consentito di disegnare una mappa piuttosto significativa della presenza delle varie mafie nel Centro-Nord.

È passato in secondo piano, invece, e talora non è stato neppure considerato, quello che è, sotto certi profili, l'aspetto più rilevante, cioè l'infiltrazione di personaggi e organizzazioni di tipo mafioso nel mondo economico. Ed è proprio per questo che occorre tornare sul tema, per cercare di approfondirlo e per sollecitare la necessaria riflessione, visto che ormai le infiltrazioni nel campo economico hanno raggiunto livelli che per molti restano ancora inimmaginabili e quindi hanno bisogno di essere evidenziati in tutta la loro enorme consistenza.

La mafia, la 'ndrangheta, la camorra, così come le altre organizzazioni che si ispirano al modello mafioso, dispongono di enormi quantità di denaro, frutto dei traffici illeciti, del commercio in grande stile della droga, del crescente traffico di armi, dei proventi degli appalti, e così via, ed hanno bisogno di impiegare, ripulire, reinvestire. Nello stesso tempo, le varie forme della criminalità organizzata hanno bisogno di una loro «economia» per sostenersi, mantenere in piedi le proprie strutture, provvedere alle necessità di un esercito che sta in campo in mille forme e che deve essere in grado, al tempo stesso, di svolgere attività tradizionali sul territorio, ma anche di operare in termini commerciali e finanziari, anche a livello internazionale.

Questo spiega il perché delle molteplici forme di infiltrazione, ormai riscontrate in tutto il Centro-Nord, con particolare attenzione alle zone più ricche di commerci, di affari, di denaro. I fenomeni osservati un po' dovunque sono estremamente significativi: frequente acquisizione di licenze commerciali da parte di soggetti non residenti in loco, acquisizione di immobili e aziende con pagamento in contanti da parte di nulla-tenenti, diffusione di società finanziarie ai di là del normale sviluppo delle zone, una notevole diffusione dell'usura, un aumento delle estorsioni, un accentuato interesse per aziende e società in stato di decadenza, la partecipazione a gare d'appalto con offerte anomale, ecc.

Se a questo si aggiungono tutte le mille possibili forme di riciclaggio di denaro in attività lecite ed illecite, si avrà un quadro veramente impressionante, sia per la sua entità, sia per la sua diffusione geografica, ormai estensissima. Ma a tutto questo va aggiunto il fatto che secondo recenti rilevazioni, le organizzazioni di tipo mafioso investono ormai solo l'11% del loro provento nel settore commerciale, e il 17% nel comparto immobiliare, mentre addirittura il 60% è destinato ad operazioni finanziarie. Questo enorme salto di qualità, che conduce la criminalità organizzata così lontano dalle organiche forme parassitarie, deve preoccupare vivamente, anche perché ne può derivare una vera e propria distorsione dell'economia, oltre a fornire continuo alimento allo sviluppo ulteriore della illegalità.

Purtroppo, se le varie organizzazioni di tipo mafioso hanno fatto il loro salto di qualità, non così può dirsi dello Stato, il quale - negli ultimi tempi - ha molto migliorato la propria efficienza nel controllo del territorio e ha condotto a segno non pochi colpi clamorosi. Anche nei confronti di organizzazioni potenti e diffuse, ma non è riuscito ancora a superare quella fase di difficoltà, talora di inerzia o di sottovalutazione, spesso di inadeguatezza, che ha da sempre caratterizzato l'azione di contrasto delle infiltrazioni nel settore economico. Solo azioni coordinate e ben strutturate, col supporto di adeguate attrezzature e di elevate professionalità possono consentire di alzare i veli su ciò che accade nel campo economico, sventando l'attacco intensissimo, anche se svolto quasi sempre in modo insinuante, di strutture criminali che dispongono ormai di un fatturato annuo che oscilla tra i 50 e i 60 mila miliardi. Bisogna adeguare tecnicamente e professionalmente le forze dell'ordine e la magistratura, creando



Totò Riina mentre viene accompagnato davanti al presidente del tribunale, nell'aula bunker dell'Ucciardone, nel marzo scorso

strutture tali da poter efficacemente svolgere attività investigative «intelligenti», disponendo anche del tempo necessario per compiere operazioni che sono complesse e lunghe (e, oltretutto, poco gratificanti). Ma neppure questo può bastare se non scendiamo in campo anche gli enti locali, predisponendo strumenti di controllo effettivo sulle opere pubbliche, sugli appalti, sulle concessioni, sul rilascio (o sulla cessione) di licenze di esercizi pubblici e se non avvertono la gravità del pericolo anche le forze economiche e sociali. Troppo spesso vi è distensione e sottovalutazione anche da parte di organizzazioni commerciali e imprenditoriali, mentre è elementare che esse dovrebbero, per prime, rendersi conto della necessità di prevedere le distorsioni della concorrenza e del mercato, prodotte inevitabilmente dalle attività illegali.

Non basta installare numerosi telefonici verdi; ed è errato ritenere che se pochi telefonano ciò significa che il pericolo sta diminuendo. In realtà, la scarsità di telefonate può anche significare poca fiducia nell'anonimato; per di più, se le denunce sono poche, ma crescono gli incendi dolosi di esercizi, bar, locali pubblici, c'è davvero da convincersi che le estorsioni non stanno affatto diminuendo. E ciò è tanto più grave quando si considera che sempre più spesso l'estorsione mira non solo ad ottenere denaro, ma anche e soprattutto a impossessarsi dell'azienda.

Occorre dunque una partecipazione molto più attiva, un rapporto più intenso con i propri associati e un appoggio effettivo a coloro che trovano la forza per reagire alle estorsioni e all'usura. Se ci sono società di comodo o imprese fasulle,

se vi è la ricorrenza di offerte anomale in occasione di gare d'appalto, non sempre si può aspettare l'autonomo intervento delle forze di polizia o della magistratura: in realtà, gli operatori sono in grado di conoscere bene certe situazioni e di intervenire con gli strumenti a loro disposizione o di sollecitare l'intervento degli organi competenti. Ma non basta: è stato rilevato che la collaborazione attiva delle banche nei denunciare le operazioni sospette è stata finora estremamente limitata. Eppure questo era ed è uno strumento di grande importanza, che può consentire lo sviluppo di indagini veramente significative. Ma perché questa collaborazione attiva, sollecitata da una legge del 1991 e dalla stessa Banca d'Italia con ripetute istruzioni, non riesce a svilupparsi? Ci sono preoccupazioni e timori personali dei funzionari, oppure c'è una scarsa convinzione complessiva, oppure ancora ci sono forme di tacito assenso alle operazioni anche più sospette? Ovviamente le ragioni di questa inerzia dovranno trovare una loro adeguata spiegazione; ma intanto bisogna pretendere che anche in questo campo ognuno faccia ciò che la legge gli impone di fare.

Insomma, occorre che tutti si attivino con l'impegno necessario perché possa realizzarsi quel salto di qualità a cui si è già accennato e senza il quale è illusorio pensare di poter liberare dagli insediamenti e dalle infiltrazioni delle organizzazioni di tipo mafioso, fosse pure con le più brillanti operazioni di polizia. Quando si parla della esigenza di una strategia globale di attacco contro la criminalità organizzata di stampo mafioso, si allude proprio a questa convergenza di forze, di apparati, di strumenti, di azioni coordinate e di collaborazioni attive. È questo ciò che oggi bisogna mettere in campo contro un nemico difficile, che può essere sconfitto solo colpendolo in tutti i suoi gangli vitali, compresi quelli economici.

Infine, occorre bandire ogni forma di sottovalutazione, di indifferenza, di rimozione del problema. Ignorare il pericolo, significa lasciarlo crescere, come è accaduto del resto in alcune zone che si consideravano tranquille e si sono trovate invase da forme violente e aggressive di criminalità mafiosa (è il caso della Puglia, tanto per fare un esempio). E su questo piano che bisogna sviluppare una forte opera di sensibilizzazione di tutti i cittadini, perché comprendano i rischi e decidano di contribuire ad ovviare, con l'azione quotidiana e continuativa.

Omai sappiamo che il nemico non è affatto invincibile. Ma bisogna anche rendersi conto che non esiste, in battaglia come questa, un momento «magico», come nelle slide infernali del film, in cui si spara e vince uno dei due contendenti, o il buono o il cattivo. Qui c'è un lavoro lungo, faticoso e complesso da fare, per snidare le organizzazioni criminali dai luoghi dove si sono insediate, per togliere loro l'alimento economico, per colpire nella loro stessa essenza. E questo si può fare solo con l'efficacia, sapiente, intelligente collaborazione di tutte le strutture dello Stato, ma anche dell'intera società civile.

L'INTERVENTO

## Il governo progressista segua le proposte di Delors

ANTONIO LETTIERI UMBERTO ROMAGNOLI

Sarà perché tutto, nell'universo politico, tende sempre a rappresentarsi come spettacolo, immagine, fatto sta che le poche volte che i dibattiti prelettorali toccano elementi o aspetti di un programma di governo, l'interlocutore di turno se la cava dicendo: «Andate a leggere quello che abbiamo scritto». L'avranno anche scritto, ma il comune mortale non sa neanche dove. Per questo è necessario che, se vuole persuadere l'opinione pubblica su basi razionali, anche il polo democratico progressista trasmetta un messaggio del tipo: «Ci siamo coalizzati per realizzare, se il voto ci premierà, un programma di governo caratterizzato da un'identità, sostenuto da una logica, aperto a coerenti prospettive di sviluppo che possono non essere condivise, ma sono queste».

L'Italia dovrà saldare il debito accumulato dal vecchio regime. Ogni anno dovrà realizzare un avanzo del bilancio primario per ridurre il disavanzo derivante dai servizi degli interessi. Questo potrà e riproporrà ogni anno un problema di tagli della spesa sociale (pensioni, sanità, retribuzioni). Al tempo stesso, dovrà confrontarsi con la crisi finanziaria delle grandi imprese pubbliche e private per risolvere la quale non basta invocare le privatizzazioni. La questione dell'occupazione sarà condizionata dall'uno e dall'altro versante della crisi.

Questo scenario, tuttavia, sarà profondamente condizionato dal contesto europeo. Nessuna delle questioni che abbiamo ricordato è indifferente rispetto alle variabili che si determinano nel contesto dell'Unione europea. Il vertice di Bruxelles del 10-11 dicembre dove è stato presentato il Libro bianco del presidente della Commissione, Jacques Delors, è stato sotto questo aspetto un momento di grande chiarezza. La disoccupazione media della Comunità non è inferiore a quella italiana, e la caduta della produzione è in Germania anche più grave che in Italia. Senza un coordinamento delle politiche economiche e l'adozione di misure deflazionistiche, la disoccupazione è destinata a crescere con tutte le conseguenze di rotture sociali e politiche che comporta.

Jacques Delors ha proposto, come sappiamo, una strategia alternativa basata su tre punti: la riduzione dei tassi d'interesse; una politica coordinata di investimenti pubblici e privati in direzione delle grandi reti transnazionali con un finanziamento di livello comunitario; una politica dei redditi che garantisce i salari reali e ne consente una crescita contenuta, accompagnata da nuovi modelli concordati di flessibilità dei mercati del lavoro e di riduzione articolata dell'orario, nel quadro di una sorta di patto sociale.

Il Libro bianco può essere esaminato criticamente nei singoli aspetti, ma un dato ci sembra fuori discussione. Esso risponde a una logica alternativa al neoliberalismo rozzo che imperversa in Europa; all'idea dominante che la deflazione ha un'azione pedagogica e salutare, come strumento di smantellamento del sistema di protezione sociale, di abbassamento dei salari reali, di deregolazione del mercato del lavoro, di riduzione del potere contrattuale dei sindacati. Una filosofia alternativa a quanti considerano la recessione e la disoccupazione come strumenti di una rigenerazione economica dell'Europa. I ministri dell'economia e delle finanze che sono i più vicini a questa filosofia multitaliana sono stati non a caso i più ostili al piano di Delors. Ma esso è e rimarrà il banco di prova di due diverse e, per alcuni aspetti opposte, visioni delle strade che l'Europa deve intraprendere per uscire dalla crisi, per creare lavoro e per distribuirlo su un universo di occupati in espansione.

Benché non ci siano ricette valide per tutti i mali, è tuttavia evidente che l'alternativa Delors ha un valore di principio e di sostanza non solo per l'insieme della Comunità, ma per ciascun paese. Nel caso italiano, essa è in grado di configurare un cambiamento rilevante di scenario. Una riduzione consistente dei tassi nominali e reali

comporta una riduzione proporzionale del servizio del debito e perciò del disavanzo pubblico, liberando così risorse per gli investimenti; una politica concordata di reflazione, tendente a una crescita del Pil del 3-3,5 per cento annuo, ricrea spazi di mercato alle imprese e ne incentiva gli investimenti; la riorganizzazione dei mercati del lavoro e degli orari in un contesto di solidarietà collettiva, di liberazione e promozione delle risorse umane, di riorganizzazione del lavoro e di ripresa dell'occupazione consente di esplorare nuovi modelli di lavoro e di relazioni sociali non solo postfordiste, ma anche post-thatcheriane.

In fondo, l'uscita dalla crisi impone soluzioni complesse che interconnettono politiche macroeconomiche con politiche di riorganizzazione industriale e di ridefinizione dei modelli di lavoro, dello Stato sociale, del modo d'essere delle Amministrazioni pubbliche. Ciascuno di questi aspetti presenta gradi diversi di dipendenza dal contesto sovranazionale. Il che significa che un programma per uscire dalla crisi, da un lato, non può prescindere dal contesto Europa; dall'altro, non può essere inerte, in attesa di soluzioni-miracolo provenienti dai fuori.

Semplificando, un governo progressista ha bisogno che un programma d'ispirazione Delors si affermi e sia riprodotto, con i dovuti aggiustamenti, in Italia. L'apertura di un tavolo (del resto, più volte annunciata) di riflessione e di definizioni operative su questo intreccio (una politica anti-crisi per la ripresa e per l'occupazione di dimensione italiana e insieme europea) con la partecipazione di economisti, giuristi, sociologi che si riconoscono nell'obiettivo di una coalizione democratico-progressista che ha l'obiettivo di governare, potrebbe essere il modo per avviare un'operazione di trasparenza e di largo coinvolgimento di forze democratiche di sinistra e di centro.

**N**on si tratta di definire un elenco dettagliato di misure, ma una filosofia economica e sociale a cui corrispondono i lineamenti operativi essenziali, definendo un programma che, al di sotto di esso, non si risponde alle questioni complesse ma ineludibili che ci pongono nel paese: massimo, perché consapevole dei limiti posti da un quadro di riferimento sempre più sovranazionale. Il consenso si conquista dibattendo pubblicamente i problemi nella loro dimensione effettiva, nel loro intreccio terribilmente complesso, e le soluzioni possibili. In fondo, è stato questo il metodo utilizzato da Clinton per portare il Partito democratico al successo, dopo quasi un quarto di secolo di egemonia repubblicana.

È su queste basi che è giusto e necessario proporre in anticipo un governo in grado di realizzare concretamente gli obiettivi di un programma limpido e definito, con la consapevolezza che fra le sue caratteristiche vi dovrà essere anche quella di riscuotere la fiducia della comunità internazionale, essenziale per affrontare le difficili condizioni finanziarie in cui dovrà operare. Un uomo come Ciampi, candidato a dirigerlo, può avere queste caratteristiche. Forse ce ne possono essere altri. Ma non possono non rispondere alle stesse esigenze.

Ecco, se quello appena abbozzato fosse, come sembra, un insieme di obiettivi programmatici destinato a funzionare come tessuto connettivo del polo democratico progressista, l'opinione pubblica sarebbe che il patto elettorale è innanzitutto un patto per governare. Plurilaterale all'interno dello schieramento ma bilaterale fra quest'ultimo e il suo elettorato.

Essenziale, infatti, è che la dialettica, i contrasti che hanno presieduto alla formazione del patto non si riproducano nella fase realizzativa. Prima possono avere una valenza di chiarificazione positiva e comune, per la loro stessa natura pragmatica, non implicano abitudini e trasformazioni genetiche; dopo, sarebbero solo distruttivi.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

## La famiglia italiana è in sala hobby

ENRICO VAIME

Se qualcuno avesse bisogno di controllare lo stato del paese e volesse farlo, seppure superficialmente e senza pretese statistiche, attraverso la Tv, rimarrebbe almeno sconcertato. Se prestasse attenzione alle offerte di mercato proposte dalla pubblicità sarebbe portato a concludere che siamo un popolo di incontinenti e che il consumo di attrezzi per arginare le nostre esuberanze fisiologiche è assolutamente primario: pannolini, pannolini e assorbenti popolano il video con pervicacia vicina al rictus. Se intendesse chiarire qual è il luogo maggiormente frequentato dai nostri concittadini, scoprirebbe che gli italiani, appena hanno un momento libero, si recano in piazza. Per due scopi essenziali: praticare il karaoke o dibattere con Santoro. Queste attività vengono esercitate ambedue con impegno, dedizione e puntualità quasi maniacali. Nessuno sgarra di un minuto, nessuno

arriva trafelato cercando scuse per il ritardo: il traffico, il parcheggio, una piccola indisposizione. Sono il come soldatini. Altra incombenza primaria del cittadino medio, è quella telefonica. Appena può, l'italiano telefona ad una rete televisiva, vuol per rispondere a questi fra i più vari, vuol per estermere una soddisfazione quasi nirvanica: grazie, complimenti, siete bravi, siete bellissimi, siamo felici, trullallà (per il vero non dicono proprio «trullallà», ma esprimono più prolissamente un concetto analogo).

La donna italiana poi occupa le sue mattinate stando ai dati forniti da un'osservazione televisiva anche accurata, preparando il sugo. Il suddetto manufatto gastronomico è quanto di più unificante esista nel paese: a qualsiasi latitudine esso è costituito da pomodoro con poche addizioni (ci-

polla, aglio, basilico, origano per i più sibirici). I vecchi, secondo la tradizione cattolica, girano per casa in giacca da camera (che ormai è usata solo in Tv) occupandosi dei nipotini e vantando con loro l'efficacia della pasta adesiva della propria dentiera. I ragazzini stravedono per i videogiochi e le ragazze risultano tutte vagamente esibizioniste e tendono a praticare («Non è la Rai») il playback per dimostrare musicalità e a ballare scompostamente ostentando una sensualità ancora per poco repressa e pronta a sfociare in una prevedibile disponibilità fisica ai confini del ciccolinismo.

Ma la «famiglia italiana» che commuove così spesso tanti personaggi autorevoli che la citano con un tremito della voce, è poi veramente o anche solo vagamente così come il

teleschermo ce la racconta? Canale 5 domenica scorsa (dalle 20.30 alle 23 circa) ha tentato di dare una visione con un fuoco di fila di situazioni comiche ambientali: «Nonno Felice», «Casa Vianello» e «Casa dolce casa» con rispettivamente Bramieri, Vianello e D'Angelo. Ebbene le tre serie confermano - e completano quell'impressione che il telespettatore s'era fatta con lo zapping. La famiglia raccontata in quei seriali corrisponde più o meno a quella ricostruita a rate e a brandelli: la psicologia e gli intenti sono quelli. A prescindere dalla autentica e indiscussa bravura degli interpreti, lo squarcio offerto dalle commedie è identico. Le tre serie sembrano la continuazione di una dell'altra e sono ambientate in tre abitazioni assolutamente identiche, tre case di Barbie color pastello arredate dall'architetto di «Grazia» con

spietata precisione. Anche l'abbigliamento di quei protagonisti è simile: Bramieri, Vianello e D'Angelo sono clienti dello stesso negozio che fornisce loro golf allegramente sportivi e cravatte bischinate modello «capriccio di bancario».

Questa è l'Italia media che vive nella stessa casa con living, guardaroba, cucina abitabile e (non la si vede, ma la si intuisce) l'immane e terribile sala hobby (in alternativa la tavernetta). Un paese colorato e banale popolato di portinai (il citolone non è diffuso nelle sceneggiature nostrane), capuffici e concilianti impiccioni o malati di mente che nella vita chissà dove sono. Questa è la virtualità della famiglia, base di questa società che si pensa variegata e si scopre omologa nelle trasposizioni che spingono i più sensibili alla lettura di «Senza famiglia» di Hector Henry Malet e a dire: magari!

LA FRASE



Silvio Berlusconi  
«Non si paga, non si paga»  
Titolo di uno spettacolo di Dario Fo

**l'Unità**

Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarella  
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice: spa l'Unità  
Presidente: Antonio Bernardi  
Amministratore delegato: Amato Mattia  
Consiglio d'Amministrazione:  
Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Crini,  
Amato Mattia, Gennaro Mola, Claudio Montaldo,  
Antonio Orzi, Ignazio Ravasi, Libero Severi,  
Bruno Solaroli, Marcello Stefanini, Giuseppe Tucci

Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13  
telefono passante 06/695961, telex 613461, fax 06/6783555  
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721  
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isciz.  
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano,  
isciz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2476 del 15/12/1993